

## LA QUESTIONE FISCALE

# Tasse societarie: serve più efficienza ma anche equità

di **Andrea Manzitti**

**D**a tempo l'opinione pubblica si confronta con il tema della tassazione delle multinazionali. L'accusa è che pagano poche tasse. Qualcuno la chiama evasione, altri elusione, altri ancora "pianificazione fiscale aggressiva". Pochi plaudono alla loro capacità di creare ricchezza. Pur deplorando la loro aggressività fiscale, molti governi competono per attrarre i loro investimenti, offrendo generosi sconti fiscali. Si chiama "concorrenza fiscale dannosa".

È un problema planetario. Nel 2013 il G20 (le 19 economie che, insieme alla Ue, fanno l'85% del Pil mondiale) ha chiesto all'Ocse di proporre una strategia olistica per contrastare normativamente l'erosione di base imponibile e il trasferimento artificiale di utili verso Paesi a fiscalità privilegiata. È il progetto Beps (Base Erosion and Profit Shifting), articolato in 15 linee di azione.

Anche la Commissione Europea è sul pezzo. Recentemente ha pubblicato una comunicazione con 5 aree di intervento normativo volte ad assicurare un equo ed efficiente sistema di tassazione degli utili societari. La Commissione rilancia l'idea della base imponibile comune europea per le imposte sulle società. Le società diverse da quelle puramente domestiche sarebbero obbligate a calcolare l'imponibile sulla base di un "testo unico" europeo. Agli Stati resterebbe il potere di fissare l'aliquota.

A parte le implicazioni in termini di sovranità tributaria e di eguaglianza, non è chiaro come un sistema di regole comuni sulla base imponibile possa contrastare il trasferimento artificiale degli utili verso i Paesi extra-Ue a bassa o nulla fiscalità. La Commissione afferma che «la base imponibile comune eliminerà le differenze tra gli ordinamenti nazionali che sono spesso sfruttate dai pianificatori fiscali aggressivi e la possibilità di utilizzare regimi preferenziali al fine di trasferire gli utili».

Oggi sono gli stessi Stati membri - dal Lussemburgo all'Irlanda - a offrire tasse ridicolmente basse o marchingegni utili a trasferire imponibili societari. Non sarebbe più semplice impedir loro di continuare a offrire "regimi preferenziali", senza imporre agli altri Stati (e alle loro imprese) di abbandonare il proprio modello di tassazione societaria per sposare quello europeo?

Comunque sia, l'attenzione anche mediatica al problema contribuisce a rafforzare la percezione che nella tassazione delle grandi imprese c'è qualcosa che non va. Intanto, nel-

l'opinione pubblica cresce l'idea che le grandi imprese freghino il fisco. Per alcuni la pianificazione fiscale aggressiva dei grandi è un illecito persino più grave dell'evasione dei "piccoli", e merita sanzioni più dure.

Anche da noi molti lamentano l'incapacità della politica a far pagare le giuste tasse alle grandi aziende. Si sa, le società non votano e sono bersagli politicamente spendibili. Se maltrattate (e quando possono) se ne vanno via. È un bene che l'attuale Governo non abbia ceduto a richiami populistici e demagogici.

Le nostre leggi fiscali sono decisamente all'avanguardia rispetto alle proposte dell'Ocse. Abbiamo già - da anni - quasi tutte le norme che dovrebbero essere introdotte per prevenire il fenomeno Beps. Mi riferisco alla disciplina delle Cfc, a quella sui "dividendi provenienti", sui "costi black list", sugli strumenti finanziari ibridi, sugli interessi passivi. Anzi, il decreto legislativo che - nell'ambito della delega fiscale - si occupa delle norme tributarie internazionali, ne sta correggendo alcune perché considerate - a ragione - irragionevolmente punitive.

Là dove mancano le norme scritte, siamo abituati ad accertamenti a pioggia basati su nozioni sfuggenti come l'abuso di diritto, il beneficiario effettivo, la stabile organizzazione occulta, l'estero vestizione, l'atto anti-economico, ecc. Le imprese di questo Paese (grandi, medie e piccole) subiscono accertamenti fiscali giganteschi, con sanzioni amministrative draconiane e che sfociano quasi sempre in procedimenti penali.

Consapevoli della necessità di intervenire a raddrizzare un contesto già sin troppo ostile, Governo e Parlamento stanno legiferando per ristabilire la certezza del diritto e per consentire alle imprese di ridurre i rischi che le regole fiscali siano sistematicamente interpretate "contro" di loro. D'altro canto, un Paese incapace di garantire regole stabili e certe, un'amministrazione finanziaria moderna ed efficiente e una giustizia rapida e prevedibile non riuscirà ad attrarre investimenti, neppure offrendo aliquote fiscali stracciate.

I decreti delegati vanno nella giusta direzione, invertendo un lungo cammino di indifferenza al problema. Si tratta di andare avanti su questa strada. Quando l'Ocse e il G20 avranno raggiunto un accordo sulle nuove regole anti-Beps, queste dovranno essere trasposte nel maggior numero di ordinamenti. Ciò terrà occupati legislatori, amministrazioni e contribuenti per parecchio tempo. È confortante sapere che da noi, almeno questa volta, cambierà ben poco.

*Responsabile del Progetto Fisco di Confindustria*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

